

Nostro servizio
FIRENZE — Ritorno a casa, ritorno indietro, ritorno all'ordine. È il viaggio prediletto dagli «indifferenti» targati 1981 e seguenti. Coloro che elogiano la neutra «professionista» contro gli impacci del dubbio, il lucido realismo della prassi contro la morale, la distaccata contemplazione del presente immediato contro le ragioni della storia. Sono coloro che amano definirsi realisti, spregiudicati, efficienti, moderni. Badano al sodo, razzolano sicuramente bene (nel loro interesse, intendo dire) e predicano altrettanto male. Comunque, letteralmente, non vogliono sentire discorsi: il mondo è quello che è, perché cambiano, tanto vale servirsene, secondo i propri comodi.

Eroi del genere sono in scena, in questi giorni, al Teatro Niccolini di Firenze, dove la Compagnia stabile «Il Gran teatro» ha inaugurato la sua stagione appunto con il ritorno a casa di Harold Pinter. Si tratta del vecchio Max (Paolo Graziosi), veemente oratore, dotato di carisma e di energia irresistibili, più che un padre, un vero e proprio manager della famiglia, tutore delle tradizioni e amministratore del potere domestico. Insomma un vero e proprio leader. Poi c'è Sam (Giacomo Piperno), fratello del capo, efficiente e onesto lavoratore, ineccepibile chauffeur e funzionario in cucina; viene quindi Lenny (Carlo Cecchi), spregiudicato più di tutti, feroce, arrogante, pagato dai suoi limitati oriz-

Pinter visto da Carlo Cecchi

Indifferenti e borghesi targati 1981

qualsiasi sproloquio letterario con qualunque bassetto; l'intellettuale vero è però Teddy (Toni Bertorelli), filosofo laureato, anche lui figlio, talmente lucido e distaccato, «scientifico», da accettare con realismo e senso dell'opportunità, qualunque cosa il «vecchio ordine» gli comandi.

Sua moglie Ruth (Raffaella Azim) ha un rapporto con un altro uomo, un intellettuale pavido come Teddy, non ce n'è neppure per il buon Sam, i cui vertediali non reggono a tanto modernismo. Ce n'è invece per un figlio come Joey (Loris Turchi), ottuso, fannullone, pagato dai suoi limitati oriz-

zonti. Tutto questo è reso da Cecchi per virtù recitativa. Masse in ombra le porte ca-scanti del testo di Pinter (ad-dove si allude, ad esempio, alla vocazione epica di tutto il nucleo familiare: la madre morta, il vuoto lasciato, il bisogno di restaurarlo e nello stesso tempo l'ambizione di infangare la figura di donna restituita), lasciate le scene e i costumi (di André Benaim), così come le luci, a demarcare i confini di un presente inquieto, le voci hanno prodotto inquietudine. Una ragnatela di parole si è depositata, progressivamente, sui personaggi, comprendoli come un sipario trasparente. L'attonità dei discorsi e dei gesti, visti come da dietro un vetro molto spesso, era anche il segno di un'angoscia: il parlare in uno stato quasi, oltutto, farneticante, lucidamente, non per comuni-

Un volo di uccelli la gioia di vivere del catalano Mirò

Con sette mostre Milano festeggia il pittore novantenne, maestro di immaginazione e di libertà con segni e colori vitalissimi. I problemi della collaborazione tra ente pubblico e privati

NELLA FOTO ACCANTO: Mirò, «Donne, uccelli» 1974

MILANO — In occasione dell'ottantacinquesimo compleanno di Mirò e delle due mostre a regime allestiti a Madrid e al Beaubourg di Parigi, ricordo d'aver pensato — pubblicando proprio su queste pagine un lungo e appassionato, risonante articolo — che quella, per me, era forse l'ultima occasione di scrivere di uno dei massimi protagonisti dell'arte di questo secolo con lui ancora vivente. Oggi invece Mirò, catalano internazionale come lui stesso si definisce, ha quasi novant'anni ed è più attivo e più fecondo che mai.

Artista di inesauribile e fiammeggiante ispirazione, ogni possibile «etichetta» poetica e formale gli è troppo stretta ed è continuamente travolta dall'incalzare della sua fantasia, inventiva, dall'incredibile giovinezza del suo sguardo e delle sue mani. Perché, appunto, l'opera intera di Mirò, dai quadri ai disegni, dagli arazzi alle sculture, ai pupazzi, alla ceramica, alle incisioni, è soprattutto opera di giovanissima libertà, di fecondo dinamismo, di ogni convenzione e da ogni immobilismo.

Chi s'imbarca nel pellegrinaggio che Milano propone in queste settimane (Castello Sforzesco, Rotonda di via Besana, Palazzo del Senato, Palazzo Dugnani, Galleria del Naviglio, Galleria del Milione, Studio Marconi), non potrà che rassegnarsi a cadere prigioniero della suggestiva «trappola» di Mirò. Le cose che quest'uomo insieme antico e giovanissimo ci dice, oggi, sono infatti proprio quelle di cui più diffusamente sentiamo la mancanza, che si agitano sotto la coltre opaca dei nostri conformismi, dei nostri schemi irrigiditi senza mai riuscire a manifestarsi compiutamente e che, invece, appaiono qui in piena luce, gloriosamente libere e frizzanti come una cascata: i dati più sorgivi della fantasia, la «liberazione» dei sensi e dell'emozione plastica e cromatica, la congiunzione simultanea, libera e felice, ottimistica, vitalistica, del sogno con la realtà.

E proprio questo rapporto fecondo, spregiudicato ma sempre così intelligente, tra piani diversi dell'immagine artistica nell'immaginare i segni di un singolare viaggio all'interno delle cose che ci circondano e dell'esistenza, a costituire il «segreto» di Mirò, il nucleo stesso della sua eterna giovinezza e del suo entusiasmo creativo. Ed è anche qui il nucleo del suo robusto antifascismo (è sempre stato, come Picasso e tanti altri artisti spagnoli, uno sdegnato, insofferente, sarcastico oppositore di Franco e del suo regime) e del suo appassionato mecenatismo per i giovani artisti che, soprattutto, si radica nelle attività della Fondazione Mirò e nell'omonimo Premio di disegno, palcoscenico da tanti e tanti anni per giovani talenti di tutto il mondo.

Nel surrealismo e in Dada, nel cubismo così come nell'espressionismo e nell'astrattismo, Mirò, infatti, ha ogni volta fatto regitare con caratteri sempre diversi e, tuttavia, sempre inconfondibilmente personali, i parametri affilati del suo temperamento e la tensione caldissima del suo rifiuto all'imbrigliamento, alla definizione unilaterale, all'«etichetta» come dicevo prima.

Tutto ciò richiama alla memoria referenze certo non casuali o incidentali alle pitture preubriberiche, alle grotte istoriate della preistoria umana, così come, per altri versi, nel calligrafismo narrativo delle figure che s'inseguono in spazi allegorici e simbolici, non si può non rinvenire il candore efficacissimo e solare dei disegni infantili.

Occorrerà — ora, prima di chiudere, spendere una parola sulla formula organizzativa che è stata adottata dal Comune di Milano per realizzare una mostra come questa, così vasta e articolata. Si tratta, infatti, di una collaborazione tra Ente locale e gallerie private mai praticata da noi (almeno in forma palese) per iniziative di questa dimensione. Non è che non si veda come tale collaborazione presenti concreti vantaggi per gli organizzatori pubblici (almeno in teoria, dovrebbero diminuire le spese complessive e il carico organizzativo, aumentando i punti «decentralizzati» di fruizione e il vantaggio dell'offerta culturale) ma non si può anche non vedere i vantaggi, ben più tangibili e immediati, dei privati che, nelle loro gallerie, mettono in vendita, ricavano profitto, qualcosa che non è più solo cultura, informazione e animazione artistica, ma è e rimane «merce».

Mi sembra evidente che, data questa situazione, le possibilità e la sorpresa suscitata negli ambienti artistici milanesi dalla novità della formula, appaiono pertinenti. E tali malumori e interrogativi appaiono tanto più giustificati quanto si consideri l'assenza, ormai annosa, di una programmazione generale seria e

motivata (in materia di politica espositiva, dove è finito, si chiedono in molti, il famoso progetto «Milano '80?» che prevedeva, anche, una integrazione non soltanto speculativa con le gallerie private: sedi che non si tratta qui, beninteso, di «demonezzare» o di punire, in nessun modo, ma alle quali occorre assegnare, invece, nell'

ambito di iniziative pubbliche, ruoli, competenze e funzioni che ne esaltino gli aspetti e i meriti culturali ma ne differiscano e rimandino, almeno per l'occasione, gli aspetti commerciali. Per buon gusto, se non altro.

E noto, del resto, l'attivo con cui talune multinazionali dell'arte hanno riempito il mondo, in questi anni, di «offerte». Nel caso di Mirò, certamente, essa è benvenuta e di rilievo, ma non esiste forse il pericolo che, da questo, si inizi una iniziativa «mistra tra Comune e privati», possano poi filtrare offerte e presenze ben altrimenti giustificabili e significative? È una domanda che è legittimo porsi.

Giorgio Seveso



Cinemaprime «1997: fuga da New York» di Carpenter

Nell'inferno di Manhattan

1997: FUGA DA NEW YORK — Regia: John Carpenter. Scritto da John Carpenter, Nick Castle. Interpreti: Kurt Russell, Lee Van Cleef, Donald Pleasence, Harry Dean Stanton, Ernest Borgnine, Adrienne Barbeau, John Amos, Musiche: John Carpenter e Alan Howard. Statunitense. Drammatico, 1980.



Kurt Russell è «Jena» in «1997: fuga da New York» di Carpenter

Quando fece *Distretto 13*, le brigate della mano e Hallucina il suo nome (tranne qualche rara eccezione) passò praticamente inosservato. Oggi è un piccolo «maestro» del cinema fantastico; il pubblico fa la fila per lui, la critica (e quella più severa) aspetta i suoi film con una trepidazione perfino eccessiva, e la «spazzatura» («serie B» che dir si voglia) si è trasformata in uno schiaffo al complimento. Parliamo naturalmente di John Carpenter, 33enne regista indipendente di Hollywood, autore di questo *1997: fuga da New York*, nato in Italia dopo aver scalato con successo le classifiche statunitensi.

Dati precedenti, ci si aspettava qualcosa di più e di meglio, ma da sempre — al cinema — le delusioni sono direttamente proporzionali alle grandi attese. Si, perché *1997: fuga da New York* può essere un suggestivo spettacolo d'avventura inzeppato di suspense e di trucchi, non ha quasi più niente dello stile asciutto ma elegante, tutto e menzioni a fior di pelle, che fece la fortuna, ad esempio, di *Distretto 13*. Lo sappiamo, c'è chi darà la colpa a una certa fastidiosa produttività, giudicandola inessenziale rispetto all'idea di cinema «artigianale» bandierata più volte dal regista; e c'è chi, invece, scomparerà il film in mille porzioni e andrà alla ricerca delle citazioni più raffinate, due modi un po' miopi, tutto sommato, di vedere Carpenter. Lavorare con budgets meno risicati non può essere una colpa per un

cinasta che ha dimostrato di saper realizzare cose pregevoli (vedi *Dark Star*) con 60 mila dollari. Quanto alle citazioni, beh, mai come in Carpenter esse sono espresse, vaghe, suggestivi, contuse, ironicamente nel tessuto narrativo, e quindi inuti da censire. Sono altri i difetti di *1997: fuga da New York* (dialoghi rozzi, effetti risaputi, accentuazioni ridicole), ammesso che sia giusto prendere così sul serio un film come questo. L'idea di partenza è comunque geniale. New York, sul finire del ventesimo secolo. Da anni l'isola di Manhattan è diventata la prigione d'America. Circondato da muri alti 20 metri e sorvegliato a vista (anche i ponti sono minati) da un esercito di poliziotti, l'antico cuore di New York è il regno dei delinquenti: lì comanda il Duca, un boss nero che s'aggira per gli isolati ormai fatiscenti del quartiere a bordo di una L-

davanti alle telecamere. Giusto in tempo per combinarsi un terribile attentato. Pessimista e cupo come da manuale, *1997: fuga da New York* è innanzitutto un film d'avventura. Però senza buoni e cattivi. Certo, ci sono i nemici del Duca, moderni barbari metropolitani, fanno parecchia impressione, ma anche Jena, i soldati e lo stesso presidente (una sorta di pupazzo nevrotico) non sono da meno. Fede al proprio concetto di cinema («i miei film non sono opere intellettuali, non sono saggi, sono solo emozioni»), il pubblico deve piangere, ridere o spaventarsi... John Carpenter ha confezionato un prodotto ad alta spettacolarità, nelle macerie putride di Manhattan, in quei fuochi gialli, negli zombies ciechi che evadono dalle fognie di New York non cercati nei messaggi premonitori, né riverberi «politici». A Carpenter non interessa l'analisi sociologica della criminalità, gli basta dipingere uno scenario mostruoso capace di scuotere i sensi. Tutto, in *1997: fuga da New York*, è al servizio dell'«effetto angoscioso» tecnologico, fluorescente, e i grattacieli lividi, la notte oppressiva che non conosce alba, il suono dei passi tra le rovine, il ponte minato, i cumuli di automobili distrutte, le urla bestiali dei galeotti. È il trionfo del terrore «fantastico» (dell'horror non c'è più niente), ma anche il limite di una formula ormai distrutta. Gli attori (da Kurt Russell al redivivo Lee Van Cleef, da Donald Pleasence a Isaac Hayes, dal bravo Harry Dean Stanton alla cometa Adrienne Barbeau) — assennando scrupolosamente i «caratteristici» rocciosi da Carpenter; e quello, da buon artigiano a cavallo, di finezza, di eleganza, cura anche la efficace colonna sonora: un impasto di rumori metallici e di note appassionate, molto adatte all'atmosfera del film.

Michele Anselmi

Jack Lemmon e Walter Matthau ancora insieme con la regia di Billy Wilder

HOLLYWOOD — Jack Lemmon e Walter Matthau, gli indimenticabili interpreti di tanti film celebri, come «La strana coppia» e «Prima pagina», tornano a girare insieme. A dirigerli nel nuovo film «Buddy», Buddy sarà ancora una volta Billy Wilder, il regista che per Lemmon ha sempre avuto una particolare predilezione, fu infatti proprio lui a dirigere «Prima pagina», film con il quale, tra l'altro, Matthau vinse l'Oscar. «Buddy», è un film cui Lemmon pensava già da anni, praticamente dopo aver visto il film francese «Il rompicapelle», interpretato da Lino Ventura e Jacques Brel, che racconta di un coscienzioso assessore di professione il quale dopo aver salvato dal suicidio un amante fatto, se lo ritrova continuamente fra i piedi, costringendolo anche a mandare a monte molti dei suoi programmi criminali.

Il cinema del «Progetto Europa» alla rassegna di Porretta Terme

PORRETTA — «Viaggio sul Reno: identità del cinema europeo» è il tema della XI edizione della «Mostra internazionale del cinema libero» che si è aperta domenica a Porretta Terme con il film «Si salvi chi può» di Jean Luc Godard e con «Celeste» di Adon. Attraverso una selezione di film provenienti dalla Francia, dai Paesi Bassi, dalla Svizzera, dalla Germania Federale e dall'Australia, la rassegna che si concluderà domenica prossima, si propone di individuare l'esistenza o meno di un cinema europeo dalle caratteristiche differenti sia rispetto ai modelli hollywoodiani, sia nei confronti delle cinematografie dell'URSS e dei paesi socialisti. Le proiezioni saranno integrate da un convegno su «Arte e tecnica nella civiltà post-cinematografica» e da una tavola rotonda alla quale prenderanno parte numerosi studiosi e registi.

Castiglioni Roberto
Castiglioni Roberto & Figlio
Castiglioni S.p.A.

Da 20 anni Kompass vi dice tutto su questa azienda (e su altre 27.293)

KOMPASS
 il "punto" sull'azienda.

Elas Kompass Periodici Tecnici SPA
 20154 Milano, Via Mantegna 6
 Tel. 347051-31324
 Telex 331342 ETASCOI

Editori Riuniti
 Renato Nicolai

L'AUTOPOCALIPSE
 DI ROBERTO SEBASTIAN MATTA

Una provocazione di gusto surreale e liberante: la casa del futuro costruita con pezzi di vecchie automobili.
 Libri d'arte - L. 12.000

Editori Riuniti
 La carneficina

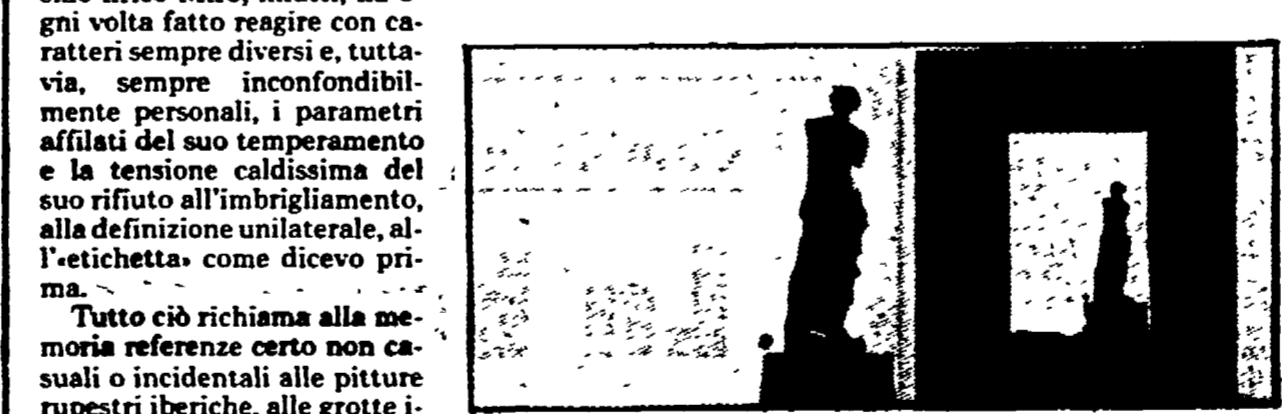
L'inquietante romanzo di un geniale scrittore cecoslovacco, espulso dal suo paese dopo Charta 77. Prefazione di Giovanni Giudici.

Come fu salvata la laguna lungo i secoli

VENEZIA — «Lagunarie», la mostra aperta alla Galleria Bevilacqua La Masa, in piazza San Marco, è un discorso a più voci sulla laguna, sulla sua storia e gli antichi insediamenti, fatta tramite i materiali della laguna stessa. Sono stati scandagliati i fondali per fare affiorare dalle sue acque i messaggi del passato. Ad esempio, le decorazioni più o meno colte rinvenute su cocci di argilla, l'antico villaggio ripescato in laguna. Le storie raffigurative, i segni ricorrenti, la tecnica anche con cui sono stati incisi e lavorati.

Sono segnali di un antico modo di vivere, messaggi del passato: anche bricole, pajne, cavane, i pali negli stazzi dinanzi ai palazzi patrizi, simili a scettri piantati nell'acqua, simboli di una presa di possesso e di potere. Tutti gli arazzi di questa architettura in legno tipica, come la gondola, della laguna e della vita dei suoi abitanti, sono stati analizzati da artisti-ricercatori che poi hanno esposto in foto, documenti cartografici, disegni, ma anche reperti fittili in legno, la loro originale ricerca. Le lunghe file di bricole, mede, dame, careghe, pali a fasci (di rovere o quercia) ai margini dei canali lagunari, simili a giganteschi paracarri, indicano i limiti percorribili, l'altezza dei fondali, disegnando ampi meandri, vie d'acqua navigabili nella laguna, per ben 800 chilometri.

La tutela di quell'equilibrio sottile fra terra e acqua, su cui vive la laguna, era ben presente, nel passato. Più che un monito è un ammonimento l'iscrizione (datata 1473) conservata al museo Correr: «La città di Venezia — si legge inciso nella pietra — per volere della divina provvidenza fondata sulle acque, circondata dalle acque, è protetta da acqua in luogo di muratura: chiunque pertanto oserà arrecare nocimento in qualsiasi modo alle acque pubbliche sia condannato come nemico della patria e



Nanda Vigo, «Ritratto dell'artista» (particolare)

Cosa c'è da vedere

- ANCONA** — Magdalo Musso. Galleria del Palazzo di via Piave 37. Fino al 30 novembre.
- BARI** — Pittura americana: gli anni ottanta. Pinacoteca Provinciale. Fino al 6 dicembre.
- BOLOGNA** — Preside dell'Ottocento italiano. Galleria Tori in via Fara 26. Fino al 15 novembre.
- BUSTO ARSIZIO** — Piero Guccione. Galleria Bambino in via Carlo Porta 2. Fino al 6 dicembre.
- FIRENZE** — Venturi, Rauch and Scott Brown. Accademia in piazza S. Marco al 24 novembre.
- GENOVA** — Ritratto di una città — vent'incisioni su Frenet. Sala d'Armi in Palazzo Vecchio. Fino al 26 novembre.
- MODENA** — Verso l'astrattismo. Minusculi in via Torricelli 5. Fino al 13 dicembre.
- GALLARATE** — Atanasio Soldati. Circa Galleria d'Arte Moderna in via Milano 21. Fino al 29 novembre.
- MESSINA** — Gianni Dove. Municipio di Messina. Fino al 26 novembre.
- ANTONINO DI NISSANA** — Museo Regionale. Fino al 31 gennaio.
- MODENA** — Monumento l'iscrizione (datata 1473) conservata al museo Correr. La città di Venezia — si legge inciso nella pietra — per volere della divina provvidenza fondata sulle acque, circondata dalle acque, è protetta da acqua in luogo di muratura: chiunque pertanto oserà arrecare nocimento in qualsiasi modo alle acque pubbliche sia condannato come nemico della patria e

Luciana Anzalone



NELLE FOTO (da sinistra): resti di vessellame ritrovati in laguna; casoni della Bassa padovana.

L'artista viene prima dice Nanda Vigo

BOLOGNA (d.a.) — Gran bella mostra quella di Nanda Vigo alla Galleria Due Torri, poche opere ma estremamente affascinanti.

L'artista propone — sulla linea che da qualche anno la vede operare con i materiali poveri — del neon e dello specchio — alcune opere problematiche sul rapporto artista-critico e artista-artista. Ed è ormai qualche tempo che la Vigo si batte, a proposito del primo binomio, contro la precarizzazione sempre più pressante e soffocante da parte di un settore della critica nei confronti dell'artista e dell'opera d'arte. In questo senso si situa l'ironico *Ritratto dell'Artista* affiancato a quello del Critico, il primo positivo del secondo binomio, con una superficie spezzante, ricettiva e che, riflettendola, contiene in sé l'opera d'arte, mentre l'altro è opaco, monocromo (tutto nero, un non-colore), sordo.

Un'altra opera è il grande, scenografico omaggio che la Vigo rende a due artisti, due loggioni entrano per grandi diversi largamente nelle: Giorgio Morandi e Concetto Pozzati.

Anche qui conduce la sua personale battaglia, riafferma la necessità che l'arte, per vivere, debba annalarsi alle origini della superbia estetica — come scrive Franco Solmi nella presentazione del catalogo — rivendicare quell'originalità di cui non può fare a meno.

A Cremona convegno sull'opera del Platina

CREMONA — Con un largo concorso di studiosi italiani e stranieri, sabato 14 novembre, alle ore 9,30, si aprirà il convegno di studi sul famoso umanista Bartolomeo Sacchi (Platina 1421 - Roma 1481) detto il Platina. Le comunicazioni saranno svolte, anche nella giornata di domenica, nella sala del centro culturale «Città di Cremona» in S. Maria della Pietà, al Vecchio Ospedale in piazza Giovanni XXIII. Sotto l'egida di Platina si svolse un'importante attività di intellettuale, bibliotecario e scrittore in lingua latina. Fu bibliotecario, fino alla morte, della Biblioteca Apostolica Vaticana sotto Sixto IV e da qui si irradiò la sua profonda influenza sulla cultura umanistica. Con il *Liber Pontificalis* ebbe una grande fortuna come storico dei papi che durò fino a tutto il '700. Il comitato scientifico promotore è composto dai professori Augusto Campana, Rino Avesani, Giuseppe Billanovich, Eugenio Garin, Alessandro Perosa e Giovanni Rossi e Organizzatori Comune, Amministrazione Provinciale, Biblioteca Statale, Ente per il Turismo di Cremona e Università degli Studi di Parma.